

I Riggio, Giacinto Platania e Francesco Mancini nella parrocchiale di Acitrezza

Nel descrivere le opere d'arte contenute nella sua chiesa parrocchiale, l'arciprete De Maria, in un suo noto saggio sul culto di San Giovanni Battista in Acitrezza, solleva il caso di una enigmatica tela rappresentante il Battesimo di Cristo che la tradizione locale ricorda come dono del Principe don Luigi Riggio che l'avrebbe portata da Valenza dov'era stato viceré per ben 17 anni.

Tutta la problematica legata a questa tela sorse quando il popolo di Acitrezza pretese un nuovo dipinto con San Giovanni Battista, forse perché il vecchio, quello donato appunto dal principe, non corrispondeva più alle convenzioni estetiche del tempo o perché era mal ridotto al punto da essere in condizioni di illeggibilità per continuare ad essere oggetto di culto.

Ecco quello che riferisce il De Maria circa l'opinione del Mancini su questa tela quando gli fu proposto di eseguirne una nuova:

«Quando il Mancini, incaricato dalla esecuzione del quadro, visitò la chiesa, fu visto fermarsi lungamente davanti il vecchio quadro del Battista; interrogato del perché di tanta ammirazione rispose: "È la miglior pittura che esiste in tutta la diocesi di

Acireale; ma non è di scuola italiana". Ognuno immagini, a questa rivelazione, quanto ne dovessimo godere noi; possedevano un tesoro senza conoscerlo, senza apprezzarlo, "ma è inutile! - egli soggiunse - invocame uno nuovo; il nuovo quadro non uguaglierebbe certo questo; lo dico io stesso che dovrei farlo; piuttosto mi si mandi allo studio questo, che ristorerò, rinforzandolo di dietro con sovrapposizione di nuova tela, che ne chiuda le parti lacere niente toccando la pittura».

L'arciprete fu obbligato a quel punto a rintracciare nell'archivio parrocchiale un documento che confermasse l'opinione del Mancini, ma il

suo lavoro risultò infruttuoso, come si deduce da questo brano tratto dal saggio citato: «Ma donde è venuto ad Acitrezza un tanto tesoro?

L'archivio parrocchiale, per quel ch'io ne possa sapere, dice niente. È almeno in proposito qualche tradizione in paese? La tradizione dei più vecchi uomini del paese, tramandatasi sino a noi, dice questo dipinto esser dono del principe patrono, e che sia venuto da Valenza di Spagna, nella qual città il principe era viceré. Realmente uno dei nostri princi-



A fianco: fig. 1 - G. Platania (?) "Giovanni Battista battezza Gesù in Giordano", Chiesa di San Giovanni Battista in Acitrezza.

Digitalizzato da:

AGORA

Associazione
Storofili Aci

www.storofiliaci.it

di
**Santo
Castorina**

foto di
O. Valenti





In alto: Fig. 2 - La miniatura di S. Giovanni Battista contenuta nel "Liber Rebus" f.21r. che avrebbe ispirato il Platania.

pe fu viceré di Valenza dal 1720 al 1737, cioè D. Luigi, presso noi, secondo di questo nome e figlio di Stefano II: avendo lui ivi pieni poteri, asportò molte cose da quella città, donandoli a questi suoi stati, e ne è tuttora piena Acicatena, dove ordinariamente risiedeva, e specialmente le chiese, come tutti ivi dicono».

Devo confessare che ho sempre ritenuto questa tela come opera in cui è leggibilissima la "maniera" del Platania, e questo sin da quando ho avuto modo di vederla, decenni orsono, per la prima volta; è per questo motivo che, dopo aver letto quello che dice il De Maria della sua vicenda, mi sono convinto innanzi tutto di una cosa, che il principe di Campofiorito che donò la tela alla chiesa di Acitrezza sia stato Stefano Riggio e non Luigi come ricorda - male sicuramente - la tradizione orale.

Stefano Riggio era giunto, infatti, nella Sicilia orientale in occasione della tremenda eruzione dell'Etna del marzo 1669 che aveva devastato il versante meridionale del vulcano e mi-

nacciava la stessa Catania; aveva, infatti, ricevuto dal viceré l'incarico di sovrintendere alle operazioni di tutela delle popolazioni colpite dalla calamità, un ruolo che oggi potremmo definire di dirigente operativo della protezione civile. Fu sicuramente in questa occasione che l'inviato del viceré dovette far conoscenza con il nostro Giacinto, che in quel frangente aveva addirittura progettato un piano di deviazione del fiume di magma, scatenando una vera e propria rivolta a Paternò. Il Platania, com'è noto, oltre ad essere pittore ritrattista e decoratore di chiese, ambienti monastici e aristocratici, aveva anche interessi in campo scientifico e politico e una maniacale inclinazione per lo studio dei documenti antichi.

La frequentazione dei due dovette sicuramente continuare anche dopo la conclusione del fenomeno vulcanico, soprattutto quando i Riggio acquistarono in feudo dai Diana la città di Aci SS. Antonio e Filippo trasferendosi da Palermo a due passi da Acireale. La commissione della tela di Acitrezza deve ricadere, quindi, necessariamente tra l'anno 1672 e il 1678, nel periodo, cioè, che va dall'arrivo di Stefano Riggio nel suo nuovo feudo e la data della sua morte. Nel corso di questo periodo Stefano Riggio, con lo scopo di assicurarsi l'appoggio del clero locale ed esibire la sua munificenza, dovette commissionare al Platania altre tele per i centri grandi e piccoli del suo feudo; sicuramente quella con "Il martirio di Santo Stefano" per la parrocchiale di Aci Bonaccorsi, con il santo di cui portava il nome, come mi fa notare il prof. Peppino Cavallaro, e, con molta probabilità, le due tele con "La Madonna del Monte Carmelo" per le chiese di Aci S. Antonio e Maugeri e quella con "S. Antonio di Padova" collocata fino al 1983 nella sacrestia del convento dei Frati Minori di Acicatena.

Purtroppo non potremo mai sapere se, nel commissionare la tela, tra il Riggio e il Platania ci sia stato un accordo segreto che consentisse al "Principe" di spacciarla per opera proveniente dalla Spagna e, quindi, accattivarsi la simpatia dei trezzoti, o se la vicenda sia stata nel tempo abbellita dal popolo passando di bocca in bocca. C'è da dire, tuttavia, che casi certi di opere d'arte spagnole trasferite in Sicilia si sono realmente verificati nel corso del XVII secolo, come per esempio il dipinto che riproduce il taumaturgico crocefisso ligneo di Burgos, commissionato al pittore spagnolo Juan de Parlazin da Don Girolamo Ribera, originario di Toledo, per onorare un voto della moglie, Donna Giovanna Di Stefano, che aveva fondato il monastero di San Giovanni Evangelista a Scicli (RG), città dov'è tuttora custodito.

Il "Battesimo di Cristo" ci sembra piuttosto ascrivibile al repertorio pittorico lasciataoci dall'acese Giacinto Platania riconducibile, per gli squilibri nella disposizione dei personaggi

rappresentati, alla fase di maturazione dell'artista che, comunque, mostra già di essere aggiornato alle lezioni di caravaggismo provinciale diffuso in Sicilia da Onofrio Gabrielli e dall'opera del Siracusano, amico del grande maestro lombardo Mario Minniti, soprattutto quello, per intenderci, della "Deposizione" del museo Bellomo e del "Martirio di S. Lucia" recentemente pervenuto allo stesso museo. In quest'opera di Acitrezza la tavolozza dell'acese, che mostra di prediligere toni scuri contrastanti con incarnati pallidi e lumeggiati, trova riscontri nella pala d'altare con "S. Mauro benedicente" della parrocchiale di Acicastello, nella pala recentemente restaurata con "I Santi Alfio, Filadelfo e Cirino" della chiesa de SS. Apostoli di Acireale e in un suo "S. Francesco di Paola", visto durante il restauro nell'atelier di A. Cristaudo, dell'omonima chiesa acese.

Tre figure del dipinto di Acitrezza, che risulta in parte ispirato ad una miniatura del "Liber Rubeus Privilegiorum Civitatis Acis", non lasciano dubbi circa l'attribuzione dell'opera al Platania: il Cristo, l'Eterno Padre e l'Angelo che sembra precipitare dal cielo. Il volto del Cristo sembra già contenere gli stilemi che, più maturi e consolidati, sono riscontrabili in quello de "L'Incredulità di Tommaso" della Cattedrale di Acireale, in quello del "Transito di San Giuseppe" nell'omonima chiesa di Acireale e in quello della tela con "Il Preziosissimo Sangue" scovato circa un decennio orsono nel corso di una mia "santa" perlustrazione nella chiesa dell'Annunziata di Francavilla di Sicilia (ME), sulla quale ho redatto una scheda che spero di pubblicare al più presto.

Oltre alla lezione del Minniti il "petit maître" di Acireale aveva assimilato quella del manierista messinese Antonio Catalano il Vecchio che aveva lavorato ad Acireale per la cattedrale e per la chiesa di S. Maria del Suffragio, ed anche, molto probabilmente, per altre chiese della città, visto che un frammento di un'opera anonima, esposto alla Pinacoteca Zelantea, un volto della Vergine, sicuramente ciò che rimane di una "Annunciazione" andata perduta, gli si può con certezza attribuire.

Dal messinese, il Platania aveva mediato l'espressione dei personaggi così come venivano presentati nelle tele manieriste di questo artista che, insieme al Toscano Filippo Paladini, aveva diffuso i modelli delle tele controriformate di Scipione Pulzone e Alessandro Allori pervenute in quel tempo in Sicilia.

Nel repertorio del Platania è riscontrabile una terza fonte di ispirazione, una costante alla quale il pittore non rinunciò neanche nelle opere mature degli "anni 80" del XVII secolo, e che risale ai primissimi anni della sua attività. Nel catalogo delle sue opere, infatti, diverse figure di Santi sembrano ricalcare, pur se eseguite con stile personalissimo, quelle che il pittore acese

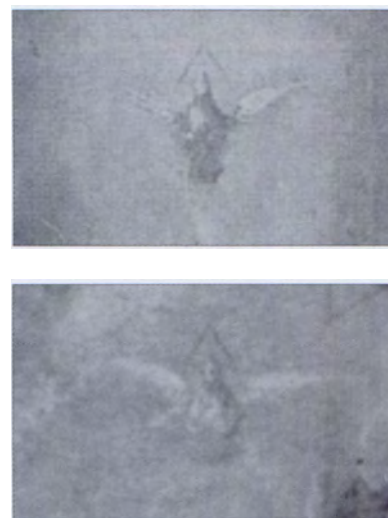
aveva potuto ammirare, rimanendone affascinato, nella chiesa matrice di Aci San Filippo e nella cappella del castello di Aci. Mi riferisco ai due polittici andati perduti in circostanze diverse, quello di Aci San Filippo, di cui ci rimane un solo pannello del registro mediano con San Nicolò di Mira, distrutto dal crollo della chiesa nel 1693, e quello della cappella del castello di Aci, scomparso nei decenni centrali del XVII secolo, quando il castellano del tempo, Don Diego de Bassantes, adibì ad abitazione privata la cappella medievale del maniero, trasferendo il luogo di culto in una piccola cappella eretta sull'angolo nord-ovest del patio interno, adattando l'edicola della Theotokós Portaïtissa (la madre di Dio custode della porta) che lì si trovava.

Del pannello centrale di questo polittico "smarrito" abbiamo fortunatamente una diretta testimonianza grazie alla "copia" che il giovane Platania ne eseguì: la tela con la Madonna delle Grazie in trono tra le sante martiri Agata e Lucia, un tempo custodita nella chiesetta della "Sanità" e recentemente trasferita, dopo alcuni tentativi di furto, nella sacrestia della parrocchiale di Santa Lucia in Acicatena.

Le altre tele che testimoniano l'adesione del Platania a questi modelli tardoquattrocenteschi sono notoriamente: la "Santa Apollonia" della chiesa di San Michele, "Le sante Agata e Lucia" della chiesa dell'Indirizzo e la "Santa Venera" della pinacoteca Zelantea, solo per citare quelle presenti in Acireale.

La tela con "Il Battesimo di Cristo" non fu "rimpicciolita", come dice il De Maria, per essere adattata alla cappella in cui è attualmente collocata perché, come si può ben vedere tuttoggi, questa è sufficientemente ampia per poter ospitare una pala d'altare di dimensioni ben più grandi. Molto probabilmente questa tela, essendo stata eseguita, come ritengo per i motivi sopra accennati, da Giacinto Platania prima della sua morte, cioè prima del 1691, dovette subire notevoli danni per il crollo della chiesa - sicuramente la vecchia chiesa parrocchiale dedicata a San Giuseppe - in cui era collocata al momento del sisma del 1693.

I danni subiti dal dipinto dovettero riguardare proprio la cornice, il telaio e, ovviamente, i margini della tela ad esso fissati che dovettero lacerarsi in più parti allo spezzarsi del supporto ligneo. Questa è la causa più ovvia del "découpage" al quale fu sottoposto il dipinto e del suo inserimento in una nuova cornice. Se la tela, come dice la tradizione popolare raccolta dal De Maria, fosse stata realmente portata da Valenza nel terzo decennio del XVIII seco-



In alto: Fig. 3, 4 - Particolari dello Spirito Santo a forma di colomba rispettivamente nei dipinti "I Santi Alfio, Filadelfo e Cirino" e "S. Giovanni Battista battezza Gesù nel Giordano". Si noti la somiglianza dello stilema.

In basso: fig. 5 - G. Platania - *La Madonna delle Grazie in trono tra le parteno martiri Agata e Lucia - Aci Catena, chiesa di S. Lucia* -
A conferma della ipotesi che questa tela sia quasi una copia dello scomparto centrale del perduto polittico del castello di Aci, la connotazione quattrocentesca dell'insieme è suggerita, tra l'altro, dalla presenza degli angeli reggi-drappo, un topos rinascimentale che trova il suo start-point nella celebre tavola con "La Vergine della fontana" di Van Eyck.
 A dx.: fig. 6 - *La tela di G. Platania "I Santi Alfio, Filadelfo e Cirino"*.

lo da Don Luigi Riggio, non si spiegherebbe il suo adattamento ad un telaio e ad una cornice di dimensioni più piccole, per non dire poi che il "principe" non avrebbe mai tollerato che un suo dono venisse così maldestramente trattato.

Il danno subito dal dipinto che, come lascia agevolmente intuire la disposizione schematica dei personaggi rappresentati, doveva necessariamente essere di forma rettangolare, è reso ancor più evidente dal fatto che la "nuova" cornice nella quale fu inserito, oltre ad essere più piccola, era anche centinata, cioè con il lato superiore ad arco a tutto sesto, ragion per cui la superficie del dipinto risultante eccedente - gli angoli superiori - dovette in parte essere eliminata ed in parte ripiegata sulla superficie posteriore del telaio per esservi fissata a tiraggio con piccole zeppe di canna.

Ecco perché le figure degli angeli risultano in parte nascoste dalla cornice, mentre quello svolazzante che si nota più in basso ha perso nell'operazione di ritaglio più della metà del suo corpo. Lo stesso dicasi per le figure del lato destro - di chi guarda - quella dell'Eterno Padre che ci ha rimesso l'avambraccio sinistro e quella del Battista che ci ha rimesso il gomito sinistro.



I danni attribuibili all'evento sismico sono riscontrabili in diverse parti del dipinto e in particolare nelle gambe e nel gomito destro del Cristo, nel volto, nel mantello e nella mano sinistra del Battista. Il dipinto presenta, inoltre, una grossolana ridipintura estesa per tutto l'angolo in basso a destra, cosa che fa sospettare la perdita delle gambe del Battista e, quindi, una originale più accentuata adesione del dipinto alla miniatura del foglio 21 R. del Liber Rubens sopramenzionato. La posa del Battista inginocchiato su una roccia, infatti, oltre a risultare innaturale, non ha riscontri iconografici in altre opere che illustrano questo evento. La tela presenta anche una vistosa lacerazione in senso verticale nella zona centrale, con relativo distacco di colore e il buco provocato dalla combustione di una candela già notato dal De Maria nel 1908, cioè prima dell'intervento di consolidamento della tela eseguito da Francesco Mancini.

Un altro illuminante indizio che ci permette di attribuire "Il Battesimo di Cristo" al pittore acese può essere colto nell'identica maniera (vd. f. 5) con cui sono stati eseguiti il panneggio del mantello dell'Eterno Padre dell'opera citata e quello della cotta, all'altezza del ginocchio destro, del Protomartire Stefano della tela di Aci Bonaccorsi (vd. f. 7).

In questa tela il Platania mostra di conoscere l'ope-



ra di Onofrio Gabrielli e, soprattutto, l'omonima tela di Giuseppe Salerno, meglio conosciuto come lo Zoppo di Gangi: la "teofania" riprodotta nell'angolo in alto a destra è, infatti, un'evidente citazione del pittore madonita.

La certezza che "Il Battesimo di Cristo" sia opera di Giacinto Platania ci è stata fornita dal recente restauro della tela con "I Santi Fratelli Alfio, Filadelfo e Cirino" della chiesa dei SS. Apostoli eseguito a cura del Kiwanis Club di Acireale. Nel corso della pulitura della tela, infatti, Angelo Cristaudo, adottando criteri corretti di restauro, ha riportato in luce la colomba dello Spirito Santo originale che era sta nascosta da una ridipintura resasi necessaria a causa dell'aggiunta di una centina di tela applicata sull'originale al fine di adattare il dipinto del Platania alla nicchia che lo doveva ospitare e nella quale era stato eseguito un nuovo simbolo dello Spirito Santo. L'originale colomba riportata fortunatamente in luce dal maestro restauratore risulta identica a quella del dipinto di Acitrezza, non solo nel disegno e nella tavolozza, ma anche perché in tutti e due i dipinti, cosa rarissima, la colomba presenta come nimbo il triangolo rosso della Santa Triade, che assurge a valore di una vera e propria firma.

Ma, anche se il Cristaudo non ci avesse involontariamente fornito questa prova decisiva, sono dell'opinione che l'attribuzione de "Il Battesimo di Cristo" al Platania sia una logica conseguenza alla quale conducono tutte le ricerche e le considerazioni affrontate con l'obiettivo di risolvere il caso.

E poi, non era lo stesso De Maria poco convinto su quanto riferiva la tradizione



orale e dell'opinione dello stesso Mancini?

Ecco, infatti, cosa scriveva l'arciprete, con malcelata ironia, sui presunti trasferimenti di opere d'arte da Valenza al suo feudo siciliano attribuiti al principe: «Don Luigi Riggio ha dovuto essere per Valenza ciò che Verre fu per la Sicilia ai tempi di Cicerone».

E poi ancora, non considerando il caso di Acitrezza, in quali chiese di Acicatena si trovano le altre opere d'arte spagnole attribuite dalla tradizione orale alle operazioni di Don Luigi Riggio? In nessuna delle dieci chiese, così come in nessuna delle altre chiese degli altri centri del feudo, compresa quella della "Madre di Dio di Valverde", a cui i Riggio erano particolarmente legati.

Capolavoro o no dell'arte spagnola, i trezzotti vollero a tutti i costi un nuovo quadro del Battista e Francesco Mancini non si lasciò pregare a lungo per cambiare opinione ed eseguirlo, in modo eccellente, in stile post-impressionista, con chiari riferimenti all'esotismo diffuso dal liberty, e, un anno dopo la commessa, era già pronto per essere trasferito in chiesa tra gli immancabili spari e scampanii. ■



In alto.: fig. 7 - La tela "Il Martirio di S. Stefano" nella chiesa Madre di Acì Bonaccorsi. A sn.: fig. 8 - La tela "S. Giovanni Battista predica sulle rive del Giordano" di Francesco Mancini nella chiesa di Acitrezza.